

TEATRI CONCERTI E CINEMA

ALL'ADRIANO

Celebrazione rossiniana

Lo Stabat Mater

Lo *Stabat* di Rossini è, come non poteva non essere, una ispirata cosa, che si distende, da un primo getto di slancio ispiratore vissuto in una stretta drammatica, nei campi felici e feraci del bel canto, ove miete fiori gentili, larghi abbandoni del cuore, arie anch'esse ispirate dal genio fecondo che, dove toccava, sapeva dire una parola sua, nata da un getto di vita; e anche un po', occorre riconoscerlo, reminiscenze continue di altri gesti e modi usati in opere (soprattutto nel *Guglielmo Tell*), e in generale sempre di quel fare operistico, che dilagava così nell'ottocento, che tutto assumeva nella propria patina, come avveniva anche dei quadri, per colpa di quella naturale facondia romantica, pronta sempre a vedere il mondo sotto i suoi soggettivi motivi del cuore. Ai quali in musica si prestò così bene lo schema armonico universalmente adottato, sulle cui placide onde mosse da facili venti spiegavano così bene le vele le melodie più o meno famose.

Su questo andare melodico si mettevano grandi e piccini; e anche i grandi languivano di melodia quando era il caso e quando non era il caso. Per ogni evenienza c'era sempre pronto il facile andamento di un motivo melodico.

Questo *Stabat* non si può dire che raggiunga la maestà mistica dell'altro famoso di Pergolesi, o la gregoriana melanconia arcaica di quello altissimo di Patristina. E' un po' il dramma della crocifissione, preso a dolce comodità di arie; un po' — come avveniva sempre allora — oleografizzato; della radiosa maestà antica del dolore espresso dal Da Celano non vi è in Rossini ombra di traccia. Ma vi è, nel senso ottocentesco che portava il teatro in chiesa, ricchezza di ispirazione e di mosse, un addolcimento generale delle tinte canoro e coraggioso di sentimento e ricco di una generale bellezza, che si presta moltissimo al rilievo dell'interprete.

E qui gli interpreti hanno potuto mietere frutti feraci per le loro voci, in questo pieno e ondeggiante spiegamento, che fa tanto bene allo spirito di chi canta e di chi ascolta. Margherita Grandi ha cantato benissimo, con forte e appassionato rilievo, la sua parte, e con la ben nota pienezza, coi suoi timbri profondi ha dato vita drammatica alle sue note Cloc Elmo; così la turgidezza e lo stile solenne nobile e contenuto, in questa musica così altamente necessario, hanno colpito nel canto di Luciano Neroni, mentre molto bene ha cantato la sua parte anche Giovanni Malliero.

Il coro, trattato dalla mano rossiniana, non è un coro di contrappunti e di larga fantasia corale: è uno sfondo, una nuvola piena di canto, usata soprattutto a porre in rilievo, per contrasto, il vero elemento lirico, che in questa musica, altamente individualistica, è tutto; il sentimento e il respiro del cantore; coro perfetto nella guida di Bonaventura Somma, che si slarga poi e snoda nel fremito pieno della bellissima Fuga finale, ove scoppia in clangori rotondi di forme e di luce. Anche il bel Quartetto di voci sole è stato magnificamente cantato. E Molinari, il grande direttore dei vasti freschi e delle musiche appassionate, ha dato anche questa volta, con finezza, il suo impeto alla bella pagina ottocentesca.